

VITO COPPOLA

GIOVENALE

“La rabbia espressa in poesia”



VITO COPPOLA

GIOVENALE

“La rabbia espressa in poesia”



Proprietà letteraria riservata dell'autore
Finito di stampare nel mese di settembre 2011

Impaginazione e stampa:
Esseci Service
via dei Pescatori, n. 19-21
Erice Casa Santa - Trapani
infoesseciservice@libero.it

PRESENTAZIONE

Alberto Criscenti

*Coordinatore Responsabile del Settore Culturale
dell'A.L.A.S.D. JÒ di Buseto Palizzolo*

Tra le molteplici attività culturali intraprese dall'Associazione JÒ in questi ultimi anni, trovano un posto di rilievo le pubblicazioni di carattere monografico riguardanti personaggi illustri del mondo letterario (Giuseppe Parini, Guido Cavalcanti, Andrea Maiorana, Maria Favuzza), artistico (Sandro Botticelli), musicale (Giuseppe Verdi, Giacomo Puccini), storico (Giuseppe Garibaldi).

Non si era ancora occupata dei poeti latini e, con la presente monografia, viene a colmare questa lacuna.

L'autore è un giovane busetano diplomato al Liceo Classico "Leonardo Ximenes" di Trapani che collabora con l'Associazione come aiuto bibliotecario. Quando gli proposi di scrivere qualcosa che riguardasse la poesia latina, accettò di buon grado il mio invito ma, ad essere sincero, non avrei mai creduto che potesse scrivere un saggio di così corpose proporzioni!

Decimo Giunio Giovenale è un poeta del quale si hanno scarse notizie biografiche. Si sa con certezza, comunque, che iniziò a poetare in età avanzata nel periodo degli imperatori Traiano e Adriano e che fu amico di Marziale.

Sono tre gli aspetti che più mi hanno colpito di questo poeta satirico: che morì ultra ottantenne in un'epoca in cui la durata della vita era piuttosto bassa; che per i primi due secoli dopo la sua morte non si parlò più di lui; che, con la famosa VI satira contro le donne del libro secondo, il suo nome sia diventato per tutti sinonimo di misoginia.

Tra i tanti versi di questa VI satira, la più lunga, tra l'altro, delle XVI complessive, mi ha oltremodo intrigato questo verso: "Vidua

est, locuples quae nupsit avaro". (La donna ricca, che ha sposato un avido marito, si comporta come se fosse vedova).

Questa monografia su Giovenale è l'11° volume che l'Associazione JÒ ha pubblicato nel corso del corrente anno, ma non è certamente l'ultimo. Faranno seguito altre cinque pubblicazioni, l'ultima delle quali - una agiografia su Santa Lucia - sarà presentata al Centro Enoturistico di Buseto Palizzolo il 13 dicembre prossimo.

PRESENTAZIONE

Prof. Vincenzo Vitale

*docente del Liceo Classico F. Vivona
di Castellammare del Golfo*

Siamo qui oggi per presentare il Saggio letterario sulle Satire di Giovenale scritto dal nostro giovane amico Vito Coppola.

Non è una cosa di tutti i giorni! E suscita pertanto particolare curiosità e aspettativa. E Vito Coppola con questo lavoro ha saputo soddisfare egregiamente sia l'una che l'altra. Per capire bene l'importanza di questo lavoro e la sua grande valenza attuale, è opportuno seguire due direttive e in due momenti diversi: prima di tutto dobbiamo conoscere – anche se in sintesi brevissima – questo grande poeta latino – Giovenale – che vive a cavallo tra I e II secolo d.C a Roma; dopo dobbiamo capire perché un giovane di oggi, di un paesino come Busetto, sia stato spinto a cercare un classico di questo calibro ed abbia speso su questo, con tanto amore, tanto lavoro di analisi e di riflessione; infine dobbiamo avere chiare le caratteristiche di questo Saggio, sia sul piano contenutistico che sul piano formale.

Decimo Giunio Giovenale nasce ad Aquino tra il 50 e il 60 d.C, e muore sicuramente dopo il 127 d.C., all'incirca verso il 140. È senz'altro uno dei maggiori poeti satirici latini e ci ha lasciato 16 Satire in esametri distribuite in 5 Libri, che si possono idealmente suddividere in due gruppi: le prime sette, che costituiscono le cosiddette “Satire dell'Indignatio” e presentano la caratteristica di essere violente e chiaramente “ad personam”- e sul piano letterario vengono definite “Luciliane” proprio perché imitano le caratteristiche delle Satire di Lucilio (II sec.a.C); e poi il gruppo delle altre nove, che presentano un intento satirico meno violento e più accomodante, caratterizzato dalla ironia, dalla irrisione e dallo scherno, e sul piano letterario vengono definite “Oraziane” perché

imitano le Satire di Orazio (I sec. A.C). Le Satire di Giovenale esprimono una concezione negativa della società contemporanea, corrotta e perversa, e la causa di ciò è da ricercare nel decadimento quasi totale del “*Mos Maiorum*”, che viene visto come caposaldo della società romana attraverso i secoli, quantomeno del primo periodo repubblicano, ma per estensione, di tutta la storia romana. I vizi sono esaminati da Giovenale nei loro riflessi sociali: cioè, il poeta mette in evidenza le conseguenze negative che l’individuo vizioso causa agli altri. Per Giovenale, da criticare sono principalmente:

- Le *divitiae*, intese come “sopruso” sui poveri: tema che è presente un po’ in tutte le Satire. Le ricchezze - secondo Giovenale - sono un elemento iniquo ed anche malvagio di discriminazione tra gli individui: “*nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo paupertas Romana perit*” – Satira VI, 294.

- La degenerazione dell’istituto della clientela, la quale andava bene quando il padrone era un vero “*patronus*” che quasi proteggeva il *cliens*; ora invece è solamente un “*dominus*” e diventa sempre più crudele e inumano.

- La onnipresenza dei Greci e degli Orientali, che lo porta ad odiare il *Graeculus esuriens*, cioè il greco “tuttofare” (medico, retore, mago, grammatico, geometra, ecc); per cui il nostro poeta deve per forza sbottare: “*Non possum ferre, Quirites, Graecam Urbem*” (Satira III, 60); ed ancora: “*In coelum, si usseri, ibit*” – Satira III, 78.

- La omosessualità maschile (Satira II): vizio “moderno” dei Romani, visto come tradimento dell’ideale di fierezza virile dei Romani antichi: di quelli, cioè, che fecero grande Roma.

- La eccessiva emancipazione delle donne, trattata nella Satira VI (di ben 661 versi).

È questa una feroce requisitoria contro le donne, in particolare le donne sposate, le “*matrone*”. Tra queste spicca il personaggio

di Messalina, moglie di Claudio, la quale di notte lascia il palazzo per andare in un bordello sotto il nome di Licisca: la “meretrix Augusta” lasciava all’alba quel luogo “laxata, viris necdum satiata” (v.130) – stanca, ma non ancora sazia di uomini. È evidente in questa Satira la ripresa, nel tema e nella forma, della misoginia di Semonide di Amorgo (VII sec.) che si era scagliato violentemente contro le donne e ne aveva ipotizzato dieci tipologie, facendole derivare da altrettanti animali, tutte negative, eccetto la tipologia derivata dalle api.

Il maschilismo, del resto, che è l’altra faccia del misoginismo, è una caratteristica del cosiddetto “sesso forte”, che si è trascinata fino ai nostri giorni!

- La influenza del comportamento negativo di tanti genitori sui propri figli: “Maxima debetur puero reverentia” (Satira XIV, 47); concetto, questo, espresso anche da Quintiliano (sec.II) nella sua *Institutio Oratoria*, con una “apertura” che nella società romana del tempo doveva apparire esageratamente moderna, anche se era stata già presente, per alcuni aspetti, nelle *Commedie* di Terenzio (sec II a.C.): in particolare, nello *Eautontimorùmenos* e negli *Adelphòe*.

Giovenale scrive le sue Satire spinto dalla “indignatio” che gli sorge spontanea, quasi “necessaria”, nei confronti della società del suo tempo, e di Roma in particolare (“Indignatio facit versum – Satira I). Ma in realtà può trattarsi di un rapporto di “odio – amore”, come ci fu tra Parini e la dissipata aristocrazia settecentesca che egli stigmatizzava nel suo poema satirico, il *Giorno*.

Forse questo aspetto della poetica di Giovenale andrebbe analizzato in modo più approfondito: la sua smisurata critica ai costumi – specialmente delle classi abbienti della società romana del sec. I d.C. – potrebbe celare la “disillusione amara” di chi sperava tanto di “esserci” anch’egli in quel novero; di chi non è riuscito ad “inserirsi”, ad adeguarsi, ad accettare quella società che avrebbe

pure voluto cambiare, sapendo però bene di non riuscirci. È, questo - come ben si sa - per buona parte l'atteggiamento tenuto dalla volpe nella famosa favola di Esòpo (VI sec.a.C) (e poi Fedro I a.C - I d.C) "La volpe e l'uva", in cui la volpe dichiara che a lei non piace "l'uva acerba", in realtà solo perché non è riuscita a raccogliarla! (uvam nolo sumere acerbam!).

La critica ai vizi è un bisogno antico che, nella cultura mediterranea - tralasciando le Letterature straniere - troviamo già espressa nella Letteratura greca e poi in quella latina e poi anche in quella italiana, a seguire fino ad oggi: Ipponatte e Semonide, Lucilio ed Orazio e Giovenale, Dante e Ariosto, e poi Parini, e poi Carducci, fino al tempo attuale, con la Televisione, con trasmissioni specifiche e personaggi specifici (Annozero, Beppe Grillo, Le Iene, Ballarò, Che tempo che fa, Marco Travaglio, ecc..).

E Vito Coppola? Vito Coppola dobbiamo considerarlo una "voce critica" dei nostri giorni, un moderno Giovenale. E pertanto viene in mente l'antico adagio siciliano: "Nun si pìgghia, si nun si rassumìgghia". Infatti non è un caso se il nostro giovane ha scelto di fare uno studio su Giovenale: ci sono, tra i due, affinità di tipo personale (di carattere, di ideologie, di gusti), e affinità di tipo socio - antropologico, in quanto il Nostro coglie una piena rispondenza tra la nostra epoca - con il suo sistema di vita - e l'epoca di Giovenale; tra la società di questi nostri giorni in Italia e nei paesi cosiddetti "civilizzati", e la società romana del I sec. d.C, caratterizzata, oltre che dalla violenza, soprattutto dalla corruzione, dalla ipocrisia e dalla adulazione. Dal quadro a tinte fosche che ne fa Giovenale, a noi oggi può sembrare una esagerazione, una operazione impropria, accostare (e più ancora, paragonare!) la nostra società a quella imperiale del I sec. Forse noi dovremmo riflettere un po' di più sui tratti che connotano (e denotano) il nostro vivere negli ultimi dieci anni!

Questa riflessione Vito Coppola l'ha fatta! E dietro l'esempio

di grandi studiosi della Letteratura Latina, quali Ettore Paratore, Luca Canali, Francesco Della Corte, Concetto Marchesi, Ettore Barelli – tanto per citarne alcuni – anche Vito Coppola si è interessato a Giovenale. Ma mentre quegli studiosi e critici letterari si sono avvicinati al testo di Giovenale come prodotto letterario e documento di un'epoca; Vito Coppola a Giovenale ricorre per avere conforto e, quasi, suggerimenti, consigli su come vivere la propria epoca: ossia, gli si accosta come ad un "Maestro". Ed è da questa prospettiva che dobbiamo partire per capire l'importanza di questo Saggio, all'interno di tutta la pubblicistica intesa a correggere le storture della nostra società. E come Giovenale passa da momenti di satira violenta e totale a momenti di confronto diafrastico e moraleggiante, per mezzo dell'ironia; così anche Vito Coppola passa da critiche taglienti e senza appello, ad atteggiamenti di denuncia con intento correttivo ed esortativo.

E se è vero che Giovenale procede intenzionalmente ad una "iperbolizzazione" dei fenomeni negativi del suo tempo, è legittimo pensare che qualcosa di simile sia capitata al nostro Vito Coppola quando ha scelto – oggi, e in questa società – di cimentarsi con un autore quale Giovenale. Sicuramente, però, nei due è diversa la causa di questa "amplificazione", di questa deformazione "espressionistica" della realtà: nel poeta latino è la "scelta retorica", l'impianto letterario delle sue Satire, il desiderio di dare ai suoi versi una valenza "sublime", come avviene normalmente per le tragedie; nel nostro giovane busetano è "la particolare sensibilità", che lo porta a vivere in modo "drammatico e passionale" la realtà di questa nostra epoca: non tanto della società della piccola Busetto, quanto piuttosto del Paese - Italia e del mondo intero; e non solo per quello che vediamo attualmente, ma soprattutto per quanto appare a tutti ineluttabile e deleterio nel prossimo futuro.

E se per Giovenale – pure nella coscienza piena della impossibilità di cambiare la società – possiamo dire che mirava almeno

a dire la sua (*Semper ego auditor tantum?* – Dovrò sempre stare a sentire? – *Satira I,1*) con la speranza – non tanto vana – di raggiungere almeno la fama poetica; per il nostro giovane autore lo scopo finale risulta molteplice: da un lato, il lavoro di approfondimento su Giovenale gli si presenta come mezzo per esprimere al mondo il proprio modo di sentire e il proprio modo di porsi in rapporto alla società; da un altro lato, l'entusiasmo giovanile – anche se a volte appare deluso – e la convinzione che qualcosa si debba pure tentare di fare, lo portano a “reclamare” di cambiare, almeno in parte, questo mondo che è il suo, anche se fa fatica ad accettarlo. Insomma c'è nelle sue parole, una fondata speranza – e un dovere – di cambiare il mondo.

E che si debba intendere come cambiamento del mondo intero piuttosto che della piccola Busetto, lo deduciamo dal fatto che il nostro autore non “coglie” sempre pienamente – e lo fa intenzionalmente – le tante occasioni che avrebbe per fare riferimento alla sua terra di nascita: mira, insomma, al “macrocosmo” più che al “microcosmo”.

Nel Saggio è certamente interessante la struttura della trattazione che è suddivisa in modo costante in: presentazione dell'argomento della singola Satira; precisazione della tematica svolta da Giovenale nella Satira; presentazione del testo della Satira in traduzione italiana (prevalentemente quella del Barelli); un ricco corredo di Note, sufficienti a chiarire ogni dubbio anche al lettore meno addentro alla Letteratura latina; infine la presentazione dell'Opinione personale del nostro autore. È proprio nella sezione Opinione personale – a volte anche nella presentazione dell'Argomento – che noi troviamo tutto il pensiero di Vito Coppola e il suo linguaggio sapido, vario, sanguigno, chiaro e concreto: insomma, troviamo tutto l'“animus” di questo giovane che “si indigna” perché si accorge che il mondo non va nella direzione “naturale”, ma devia irrazionalmente verso il male, verso la vanità

destinata a rimanere nulla.

E se Giovenale dice francamente che ai suoi giorni è difficile non scrivere satire

(“Difficile est saturam non scribere – Satira I, 25”) ma poi sceglie – con molta cautela – ambienti, personaggi e soggetti dal periodo precedente; Vito Coppola invece connòta il suo Saggio come messaggio morale, da destinare proprio ai lettori sbadati del suo tempo, soprattutto ai giovani di questi nostri giorni, che non riescono a resistere – o non vogliono resistere – a tanta vuotaggine della nostra società tutta, paesana, metropolitana, mondiale. Vito Coppola infatti se la prende soprattutto con i giovani suoi coetanei – maschi e femmine – che non si interessano in modo fattivo del loro futuro; che accettano quasi fatalisticamente e incoscientemente la realtà che trovano costruita dagli adulti, di cui vivono soprattutto gli aspetti deteriori e i vizi.

Quella di Vito è la reazione tipica di quei giovani che si sentono privati di un loro diritto; che vedono inquinato dagli adulti il mondo, che essi invece hanno diritto di avere – e pretendono di avere – vergine e puro.

E allora, quale valore possiamo noi dare a questo lavoro di Vito Coppola, e quale significato possiamo dare all’argomento da lui scelto? Sicuramente è un lavoro sospinto da grande passione, un meritevole sforzo di attualizzazione sia del personaggio di Giovenale sia della sua lotta contro il vizio e la corruzione, che sono equivalenti alle storture di questa nostra società che è ormai quella del “villaggio globale”, e non più quella limitata del “campanile”. Ed è anche uno scossone forte a tanti nostri modi ingiusti e inumani, a tante nostre abitudini irrazionali e vuote. Ma, al di là dei risultati concreti, il messaggio di Vito Coppola va letto soprattutto nella direzione della “necessità” che qualcosa cambi, nel dovere più che nella possibilità – soprattutto per i giovani – di costruire un futuro migliore, raddrizzando le storture attuali. La sua è una

reazione – se vogliamo, anche convulsa ed esasperata – protesa a riportare il “buon senso antico”; è una “sana indignazione” che deve muovere innanzitutto i giovani, come diretti interessati, e poi tutte le persone più sensibili e “di buona volontà”, ad operare in mezzo agli altri perché nella società nostra ritorni il “bel vivere”: che sia un vivere “dignitoso”, “umano”. E la nostra società è – per Vito Coppola – Buseto e l’Italia, ma anche il mondo.

NOTA DELL'AUTORE

Nel panorama della letteratura classica latina Decimo Giunio Giovenale è sicuramente uno dei tanti autori che non può essere annoverato neanche tra i più grandi letterati dell'antichità, ciò sia per gli avvenimenti della sua vita che per la scarsa conoscenza delle sua opera. Il mio obiettivo è ribaltare questa situazione. Voglio che venga conosciuto e la sua divulgazione sia di più ampio respiro. Per le sue caratteristiche di scrittura mi ha sempre colpito fin dal liceo, perchè è tantissima la tensione e la rabbia che esprime tanto che si è costretti a leggere senza pause perchè il testo non te lo permette, sembra quasi che le parole brucino le pagine, talmente forte è la loro aggressività e la loro carica emotiva.

Il frutto del suo lavoro, le Satire, a distanza di tempo risulta molto attuale, simile a tanti articoli di un moderno giornalista indignato per tutto il marcio che lo circonda.

Non a caso è definito l'unico "poeta sociale del suo tempo" perchè ci offre un perfetto ritratto della vita dei cittadini romani facendo emergere pregi e difetti, usi e costumi, abitudini strane e consuetudini particolari data anche la comprensibile ignoranza del tempo. In quasi tutta la sua produzione vengono affrontati i problemi che ci riguardano direttamente, dalla scuola al complesso rapporto genitori - figli, dalla violenza dilagante al fenomeno dell'immigrazione straniera, dalle famiglie indebitate ai creditori. Ma questo ci dovrebbe far riflettere, per farci capire che purtroppo l'uomo non impara nulla dai suoi errori e forse non imparerà mai.

Al di là di tutto, egli resta uno sconfitto della sua epoca perchè non entra a far parte di quel dorato mondo di cui, secondo me, avrebbe voluto essere un protagonista assoluto e invece, visti i suoi insuccessi professionali e il mancato accesso ad una possibile carriera nel *cursus honorum*, percorso tradizionale per chi volesse raggiungere importanti cariche politiche e militari a Roma, si ac-

contenta di una vita modesta, non particolarmente agiata che lo pone in una condizione di mediocrità perenne.

Il suo è un odio “universale” perchè nelle Satire attacca tutti indipendentemente dalle loro azioni e dai loro comportamenti cogliendone solo aspetti negativi e non offrendo a nessuno una concreta possibilità di salvezza, neanche a se stesso.

Vive “anacronisticamente” e rimane ai margini estremi di una società ricca, opulenta, viziata, lussureggiante, oscena, avara, vanitosa e sprecona. Quella che descrive Giovenale è l’epoca della dinastia Giulio – Claudia anche se lui nasce molti anni dopo. Sono proprio questi anni che vedono i primi segnali forti del crollo delle ideologie passate e delle nuove tendenze sociali che porteranno alla fine dell’impero Romano nel 476 d.C.

Lui ha covato dentro di sé tanta frustrazione, rabbia, collera e disperazione che solo attraverso la scrittura ha saputo lenire.

Giovenale sicuramente non è stato un grande perché ha vissuto sempre in continua lotta con se stesso, senza trovare mai davvero una vera identità.

Incarna perfettamente l’immagine del perdente moderno, di colui che fallisce in ogni campo della sua vita, lavorativo, affettivo, perchè per esempio non vi è una minima allusione ad un suo amore né tanto meno a dei figli, mi dà l’idea di uno che nella propria esistenza si è dovuto accontentare perchè, quando ha provato ad essere qualcuno ha fallito miseramente. Proprio in questo sta la difficoltà di scrivere, perchè il mio obiettivo è di trovare qualcosa di positivo in una persona apparentemente inutile.

Giovenale, però, qualcosa ci ha lasciato, i veri valori in cui egli profondamente credeva, tipici del **mos maiorum**, quelli che erano alla base delle antiche origini di Roma, quali la **frugalità** la semplicità della vita, la **pietas** cioè il senso del dovere e una grande ed innata capacità di sacrificio, la **fides**, ovvero la fedeltà verso la res pubblica, il senso di appartenenza ad essa, la **virtus** intesa

come l'insieme delle doti fisiche e morali che caratterizzano l'uomo, la **gravità**, la serietà che contraddistingue ogni individuo, l'**oboedentia** verso le leggi della vita di tutti i giorni, il concetto della famiglia inteso nel significato più profondo, come nucleo familiare composto dal pater familias, dalla madre e dai figli che a loro volta devono garantire una discendenza nel tempo. Infatti, i Romani dei tempi più antichi, avevano della famiglia una concezione ben diversa della nostra. La famiglia romana, elemento primario dello Stato - città, era un nucleo autonomo gelosamente chiuso in se stesso, cementato dal culto delle divinità domestiche - i Penati, gli spiriti protettori della casa (Penati familiari o minori), ed anche dello Stato (Penati pubblici o maggiori). Il nome deriva dal latino "Penus": "tutto ciò di cui gli uomini si nutrono" ed i Lari (dal latino lar(es), "focolare", derivato dall'etrusco lar, "padre") sono figure della mitologia romana che rappresentano gli spiriti protettori degli antenati defunti che, secondo le tradizioni romane, vegliavano sul buon andamento della famiglia, della proprietà o delle attività in generale. Naturalmente, i più diffusi erano i *Lares familiares*, che rappresentavano gli antenati. L'antenato veniva raffigurato con una statuetta, di terracotta, legno o cera, chiamata *sigillum* (da *signum*, "segno", "effigie", "immagine"). All'interno della *domus*, tali statuette venivano collocate nella nicchia di un'apposita edicola detta **larario** e, in particolari occasioni o ricorrenze, onorate con l'accensione di una fiammella. Il gruppo familiare era dominato dalla ferrea autorità del pater familias. Questi, sacerdote e re, aveva potere di vita e di morte sui i propri figli e sulla moglie che passava dalla famiglia paterna a quella del marito **loco filiae**, nella posizione di una figlia; e quello anche più disumano, di "esporre" i neonati, cioè di abbandonarli - esercitando tra i propri figli un'orribile facoltà di scelta - nei pressi degli immondezzai cittadini dove la carità di un passante raramente li salvava dalla fame, dal freddo e dalla voracità dei cani randagi. Per

intendere appieno il senso di questa suprema autorità, occorre ricordare che essa nasce non da un generico vincolo di sangue, ma da quello che lega il padre al figlio ed ai suoi discendenti nel quadro di un credo religioso e sociale che fa degli antenati maschi i geni tutelari, i protettori, i veri dei della casa.

Da ricordare anche l'importante valore della **parsimonia**, perchè Giovenale era contro tutti gli sperperi della società romana e sosteneva che il miglior modo per potersi garantire un futuro e non farsi assillare dalle preoccupazioni date dalla mancanza di denaro è quello di risparmiare. (Buona abitudine che dovremo riprendere noi italiani, con questa crisi, se di crisi davvero si può parlare, visto che poi le persone i soldi li sprecano lo stesso). Gli stessi valori che hanno reso grande il popolo romano e coloro che sono venuti dopo, che ci hanno lasciato in eredità questo meraviglioso mondo con il suo patrimonio artistico, culturale, scientifico e letterario grazie anche ad uomini di formidabile ingegno che hanno dato il loro contributo, senza dimenticare però che dietro un grande uomo ve ne sono altri più umili come il servo di un imperatore o un contadino della campagna italica perché è solo grazie a loro che noi oggi siamo qui. E qual è l'unica cosa che sappiamo fare? Approfittare delle comodità che ci sono state lasciate, e siamo talmente stupidi da rovinare quanto di buono realizzato nei secoli da chi ci ha preceduto che dalla polvere ha edificato imperi e raggiunto vette di gloria e di potere per noi inarrivabili e inimmaginabili.

Un altro grande intellettuale antecedente a Giovenale che la pensava allo stesso modo fu **Marco Porcio Catone**, che nel 184 a.C. rivestì la carica di censore svolta con tanto impegno e intransigenza. Perché già quasi tre secoli prima di Giovenale i greci e le culture orientali stavano invadendo i territori capitolini. Quindi Catone cerca di dare slancio e nuova linfa vitale allo "splendore morale" rappresentato dalla Roma delle origini. Nella sua opera, le **Origines**, guarda alle origini di Roma non come ad un passato

da considerare con oggettività, ma ad un momento preciso della storia i cui valori sono assoluti e valgono per sempre, poiché sono imm modificabili. Il passato viene configurato non con ciò che è prima, ma con ciò che è meglio. Vuole proporre come modello ai suoi contemporanei i principi sui quali si regolava la vita dei progenitori. La cultura del lavoro, della fatica, del sudore, dello sforzo e dei frutti che si raccolgono solo se concentriamo tutte le nostre energie verso un comune obiettivo. Tutti gli altri valori sono già quelli espressi in precedenza. Un punto di contatto con Giovenale è anche il disprezzo per la filosofia e per i filosofi, ritenuti i principali colpevoli della diffusione di "strane idee" nelle menti dei romani.

Giovenale, purtroppo, descrive gli anni peggiori dell'intera storia di Roma dove emergono personaggi squallidi e situazioni grottesche, dove a vincere sono solo i potenti, i furbi, i disonesti e gli opportunisti che soddisfano i loro vizi e i loro bisogni, non tenendo conto dei doveri morali che la vita ci impone.

Quindi alla persona onesta, ammesso che ci sia, che resta da fare? Può solamente consolarsi col fatto di avere una propria integrità morale e la coscienza pulita visto che ha potuto contare solo sulle sue forze.